

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Alcuni paesi si allineano agli Stati Uniti e, di fatto, si collocano fuori dal quadro europeo...». Dall'ufficio di Giorgos Papandreu, ministro degli Esteri della Grecia e presidente di turno del Consiglio Ue, a poche ore dall'attacco contro l'Iraq, esce una semplice ma bruciante constatazione. È un'accusa precisa a Londra e Madrid sebbene il portavoce del ministro non faccia nomi e si guardi bene dal commettere un errore di questa portata in una fase molto critica. Ma non si scappa. La valutazione di Papandreu, giunto già a Bruxelles per partecipare, oggi e domani, alla riunione dei ministri degli Esteri che precede il Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo, non fa una grinza. La presidenza ha dalla sua il Trattato di Amsterdam, uno dei testi fondamentali dell'Unione, che impone ai paesi membri di coordinare le loro iniziative in campo internazionale, a cominciare dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

E si fa forte, se si può dire in questo momento, dell'ultima risoluzione dei leader europei che lo scorso 17 febbraio convennero che l'Onu, e soltanto l'Onu, potrebbe legittimare qualsiasi iniziativa nei confronti di Baghdad. Il ministro greco è andato a parlare di pace presso la commissione «Donne e parità» del parlamento europeo e ha ripetuto che resta soltanto accesa una «fiammella di speranza» per evitare il conflitto. Papandreu, insieme al premier Costas Simitis, anch'egli in viaggio alla volta di Bruxelles, si è speso molto nelle ultime settimane per tenere insieme i Quindici su una posizione comune.

La presidente greca dell'Ue ha ricordato, ancora ieri, che ci sono due deliberazioni, una approvata dai ministri degli Esteri il 27 gennaio, l'altra dai leader il 17 febbraio, che impegnano i paesi europei su una precisa posizione comune: l'invito pressante a Saddam Hussein di disarmare, il sostegno convinto agli ispettori per il proseguo di un lavoro che sta dando dei frutti, la convinzione che l'Onu deve svolgere un «ruolo centrale» in tutta la vicenda. Papandreu ha ripetuto che, sulla base della risoluzione del Consiglio europeo di febbraio la presidenza Ue è autorizzata a «mettere in opera ogni misura per una soluzione pacifica». E, se ne deduce, a criticare quei paesi che non hanno tenuto conto. Le conclusioni di quel summit, ha aggiunto, «esigono chiaramente che qualunque decisione deve essere legittimata dall'Onu». Il ministro ieri era, ovviamente, ben consapevole, di fronte all'annuncio della chiusura di ogni «finestra diplomatica», che nelle prossime ore ci sarà ben poco da poter fare per fermare la macchina di guerra anglo-americana. Eppure, la Grecia si è imposta di sperare sino all'ultimo secondo una linea di comportamento giudicata, per il suo attaccamento europeo, esemplare anche da parte dei partner meno calorosi.

I greci, alla presidenza della Ue, si sono spesi molto nelle ultime settimane per tenere uniti i partner

Il ministro degli Esteri di Atene Papandreu attacca Gran Bretagna e Spagna accusate di non avere coordinato con i partner le loro decisioni



Nei due ultimi summit i Quindici avevano ribadito la centralità dell'Onu nella crisi irachena e chiesto il proseguimento delle ispezioni sul disarmo

Lo strappo di Londra e Madrid fa infuriare l'Europa

La presidenza greca: alcuni paesi si allineano con gli Usa e si mettono fuori dal quadro europeo

Ue, 27 gennaio

Più tempo per le indagini degli ispettori

Il 27 gennaio scorso i ministri degli Esteri dell'Unione europea raggiunsero a Bruxelles un accordo sul testo che sottolineava il pieno appoggio europeo a gli sforzi dell'Onu nella crisi irachena. Il documento si pronuncia a favore della continuazione delle indagini degli ispettori dell'Onu in Iraq. Ne riportiamo alcuni passi.

Il documento Ue ribadisce «piena fiducia e pieno appoggio agli ispettori delle Nazioni Unite affinché completino la loro missione in applicazione della risoluzione 1441 e accoglie con favore le loro intenzioni ad intensificare le ispezioni». L'Ue ribadisce l'importanza del ruolo del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nella crisi irachena e afferma che «la responsabilità del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel mantenere la pace e la sicurezza internazionali deve essere rispettata». «Baghdad deve imperativamente dare agli ispettori senza indugi tutte le informazioni complementari in risposta a gli interrogativi sollevati dalla comunità internazionale». L'Unione europea esprime pieno appoggio a gli sforzi delle Nazioni Unite per «garantire un pieno e immediato rispetto da parte dell'Iraq di tutte le risoluzioni rilevanti del Consiglio di sicurezza, sottolineando che la risoluzione 1441 «invia un messaggio senza ambiguità e che il governo iracheno ha un'ultima opportunità di risolvere la crisi pacificamente».

La manifestazione di protesta contro la guerra a Leipzig in Germania. Foto di Eckehard Schulz/Agf



Ue, 17 febbraio

L'Onu al centro dell'ordine internazionale

Il 17 febbraio scorso i capi di stato e di governo dell'Ue approvano un documento che sottolinea il pieno appoggio dell'Unione a gli sforzi dell'Onu riguardo alla crisi irachena, ne riportiamo alcuni stralci.

«Raffermiamo le conclusioni dei Ministri degli Esteri del 27 gennaio ed i termini del passato diplomatico del 4 febbraio 2003 verso l'Iraq che resta valido» «il modo in cui sarà gestito lo sviluppo della situazione in Iraq avrà un impatto notevole sul mondo nei prossimi decenni. In particolare siamo determinati ad affrontare in modo efficace la minaccia della proliferazione delle armi di distruzione di massa».

«Siamo impegnati affinché le Nazioni Unite restino al centro dell'ordine internazionale. Riconosciamo che la responsabilità principale nel gestire il disarmo iracheno resta nell'ambito del Consiglio di sicurezza. Assicuriamo il nostro pieno sostegno al Consiglio nell'espletamento delle sue responsabilità».

«L'obiettivo dell'Unione riguardo all'Iraq il pieno ed effettivo disarmo in linea con le relative risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ed in particolare con la risoluzione 1441. Vogliamo ottenere questo obiettivo pacificamente. È chiaro che questo è ciò che i cittadini d'Europa vogliono. La guerra non è inevitabile. Il ricorso alla forza dovrebbe essere usato solo come ultima risorsa. Spetta al regime iracheno porre fine a questa crisi adeguandosi alle richieste del Consiglio di sicurezza».

«Raffermiamo il nostro pieno sostegno all'attuale lavoro degli ispettori dell'Onu ai quali vanno dati i tempi e le risorse che il Consiglio di sicurezza ritenga necessarie. Tuttavia, le ispezioni non possono continuare all'infinito in assenza di una piena collaborazione dell'Iraq. Questo deve includere la presentazione di tutte le informazioni addizionali e specifiche sulla questione che sono state sollevate nei rapporti degli ispettori». «In questo contesto regionale, l'Unione europea riafferma la sua ferma convinzione riguardo alla necessità di rafforzare il processo di pace in Medio Oriente e di risolvere il conflitto israelo-palestinese».

timata dall'Onu». Il ministro ieri era, ovviamente, ben consapevole, di fronte all'annuncio della chiusura di ogni «finestra diplomatica», che nelle prossime ore ci sarà ben poco da poter fare per fermare la macchina di guerra anglo-americana. Eppure, la Grecia si è imposta di sperare sino all'ultimo secondo una linea di comportamento giudicata, per il suo attaccamento europeo, esemplare anche da parte dei partner meno calorosi.

C'è, nei dirigenti greci, una forte apprensione per le sorti del summit che si aprirà giovedì sera qui a Bruxelles, nel palazzo intitolato al giurista «Justus Lipsius».

In una città che si appresta ad essere blindata come mai, le riunioni dei ministri degli Esteri prima e del Consiglio europeo, potrebbero svolgersi in pieno attacco militare all'Iraq. Il vertice sarebbe anche drammatico da questo punto di vista. I leader non potrebbero far finta di nulla. L'agenda dei lavori sarebbe sconvolta, anzi si dà per scontato che il tema della «crescita, dell'innovazione e dello sviluppo» sarà affrontato sullo sfondo di uno scenario di guerra tragico. La Commissione europea ieri si è detta convinta che una guerra «è più probabile che mai» e in una dichiarazione del portavoce del presidente Prodi, l'esecutivo comunitario ha formulato l'auspicio, se così si può dire, che le operazioni siano «più brevi possibili» e che causino «meno vittime e danni possibili».

Il commissario alla relazioni esterne, Chris Patten, ha assicurato che l'Unione interverrà per far fronte alla terribile emergenza umanitaria ma che per l'Europa «sarebbe meno complicato portare assistenza se un eventuale intervento militare si svolgesse nel quadro di un mandato del Consiglio di sicurezza come nel caso del Kosovo e dell'Afghanistan».

La Commissione europea ha espresso il proprio rammarico per la divisione che si registra in senso alla comunità internazionale e nella stessa Unione europea: «Dobbiamo unire i nostri sforzi: è scritto in una dichiarazione - per ridurre i potenziali danni di lungo termine arrecati alle Nazioni Unite e per creare una politica estera e di sicurezza comune».

Alla Commissione la preoccupazione per un conflitto, dalle conseguenze sicuramente terribili ma ancora imperscrutabili, si accompagna con i timori di un rischio serio di recessione. L'economia europea sta frenando e la guerra, ormai imminente, autorizza a pensare al peggio, ad una fase di grave stagnazione.

Forte apprensione per il summit in agenda giovedì. Potrebbe iniziare nel giorno dell'attacco

Franco Mimmi

MADRID Spiccava nella foto, tra quello titubante di George W. Bush e quello spasmodicamente teso di Tony Blair, il volto sorridente, soddisfatto, di José María Aznar. Il presidente del governo spagnolo ne aveva tutte le ragioni: da anni smanioso di entrare a far parte dei maggiori organismi internazionali, ecco che il vento delle Azzorre lo salutava neppure ospite di un G-8 allargato, ma addirittura membro di diritto di un esclusivo G-3 in cui gli altri due sono erano nientemeno che Stati Uniti e Gran Bretagna e fuori il resto del mondo: la Russia, la Cina, e i grandi paesi europei - la Germania, soprattutto - che lo hanno sempre trattato con un po' di sufficienza, che gli hanno sempre lasciato capire di non apprezzare il suo scarso europeismo, il suo eccessivo senso degli affari, e soprattutto - peggio di tutto, per lui - la differenza di statura politica con Felipe Gonzalez.

Certo non è cosa di cui vantarsi far parte di quel G-3 affossatore dell'Onu e della legittimità internazionale - «l'asse neofascista globale», lo ha definito Manuel Vazquez Montalban - e per di più, accanto agli altri due, il presidente spagnolo aveva l'aspetto del parvenu al quale, proba-

Aznar si sente tra i Grandi dopo il G-3 delle Azzorre

Oggi il premier spagnolo in Parlamento dovrà sciogliere il nodo dell'invio di soldati in Iraq

bilmente, sarà lasciato da pagare il conto del ristorante di lusso al quale è stato invitato. Ma che importa: in quel momento si avverava il delirio di grandezza del leader di un paese di medie dimensioni e di media importanza, che non può aspirare a salire nella graduatoria reale perché nella ricerca investe meno di quasi tutti gli altri stati europei, né in quella della prepotenza perché per le sue forze armate spende appena l'1,2 per cento del prodotto interno lordo.

È nell'Europa, che la Spagna trovò la certificazione del ritorno alla democrazia e i mezzi per uscire dal sottosviluppo, ma c'è un passo, nella dichiarazione che Aznar ha letto dopo quella caricatura di Yalta che è stata Lajes, che non lascia adito a dubbi: «L'impegno transatlantico per la democrazia, per la libertà e per lo Stato di diritto è imprescindibile come garanzia della pace e credo sinceramente che non abbia alternativa. Senza questo impegno non si capisce

Omicidio Djindjic, arrestata la vedova del comandante Arkan

BELGRADO Sembra quasi che il nome di Zeljko Raznatovic, il tristemente famoso «comandante Arkan» che con le sue truppe fu protagonista di numerosi massacri di civili durante le guerre balcaniche, non debba uscire dalla storia della Serbia neanche dopo la sua morte avvenuta a Belgrado qualche anno fa. Il nome di «Arkan» a fatto nuovamente irruzione sulla scena politica serba ieri quando radio B52, emittente della capitale serba, ha annunciato che la polizia ha arrestato Svetlana Raznatovic, vedova del «macellaio dei Balcani». Secondo la radio di Belgrado cinquanta agenti in assetto antisommossa hanno circondato la grande villa

della Raznatovic, famosa cantante folk, verso le 7.40 del mattino. Da quanto riferito, sempre dall'emittente radio, le autorità avrebbero accertato che la ex moglie del defunto leader paramilitare avrebbe «stretti legami» con i due principali sospettati per l'omicidio del primo Ministro serbo Zoran Djindjic, Dusan Spasojevic e l'ex capo della polizia segreta Milorad Lukovic.

Secondo gli inquirenti Svetlana Raznatovic non solo avrebbe avuto contatti diretti con i due sospettati, ma li avrebbe anche ospitati a casa sua «prima e dopo l'assassinio». Inoltre la vedova di Arkan avrebbe anche sostenuto finanziariamente un altro sospettato.

l'Europa di oggi». Queste parole altisonanti significano in realtà un calcolo all'Unione europea e alle sue conquiste di cinquant'anni, l'accettazione della sudditanza agli Stati Uniti, la pretesa a un posto di primissimo piano

nella ridefinizione delle relazioni internazionali (qualcuno ha ricordato l'esigenza di «spazio vitale» con cui Hitler giustificava le sue aggressioni), senza rendersi conto che, come ha scritto un politologo spagnolo,

«ora deve stare attento a non convertire la Spagna in un paese kleenex degli Usa, da usare e gettare».

Ieri Aznar si è dedicato a una intensa attività diplomatica per convincere altri a salire sul carro della

guerra (naturalmente ha chiamato anche Silvio Berlusconi), sperando di poter fare i loro nomi oggi, quando apparirà in Parlamento, ma la domanda fondamentale resta quella sulla partecipazione militare spagnola alla spedizione contro l'Iraq.

Si sa che il comandante delle truppe Usa nel Golfo, generale Tommy Franks, ha visitato nei giorni scorsi la base aeronavale di Rota, presso Cadice, si sa che il governo ha promesso a suo tempo aerei per la difesa della Turchia, e molti analisti dubitano che, spintosi così avanti nell'alleanza politica, Aznar possa esimersi da una presenza militare significativa, ma ha sempre rifiutato risposte precise. Anche i suoi ministri si sono sottratti (è una decisione che riguarda «specialmente il presidente», ha detto quella degli Esteri; «Deciderà Aznar» ha detto quello della Difesa, mettendo così in luce il caudillismo che caratterizza il governo spagnolo).

E neppure è sicuro che oggi, finalmente, il presidente dell'esecutivo si decida a dare una risposta esauriente. Come il 94 per cento della popolazione, come il 66 per cento dei votanti dello stesso Partito popolare, tutti i partiti d'opposizione sono contrari alla guerra («Aznar - hanno detto i socialisti - ha messo la Spagna "fuori della legalità internazionale"», e Izquierda unida minaccia di denunciare il presidente del governo alla Corte penale internazionale), e tutti hanno promesso che pretendevano una risposta chiara, ma fin qui le apparenze di Aznar alle Cortes sono servite solo per nascondere ai deputati e ai cittadini spagnoli le sue vere intenzioni.

D'altra parte, che rischi corre? Può contare su una maggioranza assoluta e compatta, perché il partito è terrorizzato dalla caduta verticale che a due mesi dalle amministrative sta soffrendo nei sondaggi e, cinico come il suo leader, ormai punta tutto sulla speranza di una vittoriosa guerra-lampo che acquietti le coscienze meno sensibili e riporti gli elettori a seguire il carro del vincitore in tempo per le legislative dell'anno prossimo. Lui, in ogni caso, non si ripresenta: a un uomo che partecipò al tentativo di smantellare le Nazioni Unite e l'Unione europea, la storia di Spagna ormai va stretta.